

Allarme Italia

Rapiti liberati con i soldi dei servizi?

Sospetti, sensazioni e ora l'ex ministro Vincenzo Scotti in un'intervista incrina l'equivoca cortina di riserbo «E la questione sequestri come crede che venisse affrontata? Quel denaro è servito anche per risolvere quell'emergenza...»

Mamma Casella: «007» o no, a me importava soltanto mio figlio

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Mamma Casella si fa leggere per telefono l'intervista dell'ex ministro Vincenzo Scotti e commenta: «Da quello che mi legge si capisce che i soldi sono serviti ad altro, non per pagare i riscatti. Potrebbero essere serviti per mettere in piedi la macchina organizzativa contro i rapitori...»

Una parte di quei miliardi che mancano all'appello nei conti dei servizi segreti sono finiti in mano alla 'ndrangheta e ai banditi del Supramonte? Che il danaro segreto dei servizi abbia impinguato le casse e gli affari delle varie Anonime sequestri sparse per l'Italia non è certo una novità. Giornalisti ed esperti lo hanno ripetutamente scritto davanti a risvolti misteriosi e inspiegabili che hanno accompagnato il drammaticamente per decine di famiglie. Ma fino a ora si è sempre trattato di sospetti, sensazioni, congetture. Prove, mai.

Perché per Vincenzo Medici non si sono viste le facce strane spuntate chissà da dove durante i giorni di Celadon e di mamma Casella? Perché il dottor Malgeri non l'ha cercato nessuno e per altri, con largo anticipo sul rilascio, il ministero, ha dirottato, già fino in Calabria, i grandi camion per la diretta televisiva? Scotti ha implorato: «Non mi faccia mettere i piedi nel piatto...». Non sarebbe male se qualcuno, finalmente, i piedi nel piatto, li mettesse.



Angela Casella, a destra, il piccolo Farouk e in alto, Vincenzo Medici



La moglie di Medici «Per qualcuno pagano per mio marito no»

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA. È una donna minuta, Giovanna Ielasi Medici, resa fragile da un dolore senza fine che la tormenta dalla sera del 21 dicembre del 1990. Fu allora che un commando sfasciato - la Locride era sotto il più massiccio spiegamento della sua storia per la caccia ai rapitori di Casella - rubò il dottor Vincenzo. Alla famiglia Medici venne sequestrato un miliardo che stava per essere pagato come riscatto. Imperò la «linea dura» come se lo Stato volesse rifarsi la faccia dopo i misteri a lungo chiacchierati del sequestro Casella. Di Medici non s'è saputo più nulla. «Hanno sempre detto che non avrebbero risparmiato né energie né soldi per riportarmi a casa mio marito. Ma non mi pare che abbiano speso un granché, almeno per lui. Scotti ci convocò tutti. Disse che sarebbe stato creato un gruppo di agenti per ogni sequestrato. Ma credo che non ne abbia poi fatto nulla».

Ma secondo lei i servizi sono mal intervenuti pagando i riscatti? Non ho dubbi: ritengo di sì. Sia chiaro è una mia opinione che non posso dimostrare con documenti. Ma tutte le belle operazioni che fanno riprendere alla televisione, lo scambio di messaggi e congratulazioni perché hanno liberato questo o quello possono impressionare solo i cretini.

Lei dice che in quel caso si è pagato? I sequestri si sono risolti sempre in solo modo: pagando. L'Anonima era invincibile, nessuno riusciva a scalfirla. Poi, all'improvviso, dopo pochi giorni di prigionia gli ostaggi hanno cominciato a scappare. Una volta tagliano la catena, un'altra i banditi si dimettono il telefono cellulare e l'ostaggio chiama comodamente casa per venirsia a far prendere, un'altra ancora con la fiammella del gas viene bruciato il palo a cui è fissata la catena. Siamo al ridicolo. E ogni volta, dopo, arrivano pieni di iustri in televisione a fare le parate, a dirsi, lun con l'altro, ma quanto siamo bravi. Secondo lei, in quel caso cosa avviene? Non lo so. Lasciarono pagare la famiglia del sequestrato o pagano direttamente loro. Non so chi: loro. Servizi segreti, governo... Ma lei ha sempre sostenuto che per suo marito non c'è stato alcun impegno. Con che criterio vengono pagati i riscatti? Sì, ci sono figli e figliastri. È inutile battere la testa al muro. È così e basta. A me non ha mai detto niente nessuno. Hanno chiuso il caso senza neanche comunicarlo. L'unica cosa che mi hanno dato è l'amarezza, tanta amarezza.

Gli inquirenti e la famiglia: «Non c'è stata trattativa» Mesina disse: «Per Farouk lo Stato pagò un miliardo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA



CAGLIARI. «Mi hanno fregato». Aveva più di un sospetto su chi «ringraziare». Graziano Mesina, mentre un pomeriggio dello scorso «luglio» varcava nuovamente (questa volta per sempre) il portone del carcere di Asùl. Qualche ora prima, i carabinieri avevano trovato in casa un arsenale: mitra, fucili, dinamite... Ma lui diceva di non saperne niente. E ripete: «Mi hanno fregato, me l'hanno fatto pagare per quel che ho detto sul sequestro Kassam». Sarà una tesi di «comodo» (e comunque i giudici hanno incriminato Mesina quale trafficante d'armi), ma è un fatto che quel rapimento «Grazianeddù» ha detto (e scritto) cose molto scomode. E cioè che «lo Stato, attraverso i servizi segreti a pagare una parte del

centosettantasettesima e ultima notte del sequestro non sono mai stati chiariti. A cominciare dal vero orario della liberazione. Tra la prima «notizia» del rilascio (le 23 e 05 di venerdì 10 luglio 1992) data in tv dall'inviato del Tg1, Pino Scaccia, e la conferma da parte del sostituto procuratore Mauro Mura e del capo della polizia Vincenzo Parisi (le 0,45) c'è un buco nero di cento minuti, cento minuti nei quali è racchiuso il giallo della liberazione di Farouk. Il giornalista della Rai - che verrà interrogato successivamente dallo stesso Mura - fa sapere che a fornirgli l'informazione è stato via telefonino lo stesso Mesina, già emissario del Kassam, estromesso da poco della trattativa per favorire l'ingresso

«- così suppone "Grazianeddù" - di «personaggi dei servizi segreti». Mesina assiste alla scena della liberazione dalla sua auto, munita di radiotelefono; il misterioso emissario prende in consegna da un bandito il piccolo ostaggio e dopo una lunga marcia tra le montagne di Dorgali lo consegna a sua volta ad una camionetta di polizia. Solo a quel punto la polizia può confermare l'avvenuta liberazione, appunto all'una meno un quarto. Tutte e tutte, secondo magistrati e forze dell'ordine. «Raccavamo i banditi ormai da un paio di giorni, gli eravamo ormai addosso e per fregare hanno scelto di abbandonare l'ostaggio». E Mesina? «Un impostore, un losco personaggio...». Così la pensa anche il padre di Farouk, Fateh Kassam, che nel

Il terrorista al processo di Bologna: «Non farò il capro espiatorio» Fioravanti: «Per la strage d'agosto cercate nei servizi e fra i piduisti»

Processo d'appello per la strage di Bologna. E il terrorista nero Giusva Fioravanti si difende accusando servizi e piduisti. Tutti quelli che avevano odore di strage, dice, sono usciti indenni da questo processo. I soli rimasti siamo io e Francesca, i più deboli e i più esposti, quelli che non hanno mai avuto compromessi con la strategia della tensione. Per questo vogliono farci passare come capri espiatori di tutto.



«Giusva» Fioravanti

BOLOGNA. Sarà una coincidenza, ma tutti quelli che sono entrati in questo processo con odore di strage o di P2, prima o poi ne sono usciti indenni. Gli unici che sono rimasti impigliati nella rete siamo noi due, io e Francesca. Non è un po' strano? Chi parla è Giusva Fioravanti, 35 anni, accusato di avere concorso all'esecuzione della strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna. Condannato in primo grado all'ergastolo, il Fioravanti, e con lui la moglie Francesca Mambro, è stato assolto in appello (gli altri imputati che hanno subìto la stessa sorte sono Massimo Faccini e Sergio Picciafuoco). La Cassazione, però, ha annullato la sentenza, rinviando la verifica del giudizio alla I Sezione della Corte d'Assise d'Appello del capoluogo emiliano. Per difenderci, il giovane terrorista nero ha occupato il tempo di due udienze, parlando molto e convincendo poco. Negli ultimi dieci minuti, però, ha avuto una scintilla, puntando il dito contro i servizi segreti e i gruppi eversivi che con i servizi hanno avuto collegamenti. È stato quando il presidente, ultimato l'interrogatorio, gli ha chiesto se aveva ancora qualcosa da dichiarare.

Posso soltanto dire - ha attaccato Fioravanti - che il servizio che posso rendere al mio paese è quello di affermare la mia innocenza, costringendo chi di dovere a riaprire le indagini e a dirigerle nel giusto senso. Posso solo dire che tutti coloro che sono entrati in questo processo come testi o imputati, che avevano un effettivo retroterra stragista, ne sono usciti tutti, indistintamente. Ne sono usciti quelli che avevano rapporti, che hanno ammesso di averli, con Licio Gelli, quelli che hanno messo le bombe a piazza Indipendenza, di fronte alla sede del Consiglio superiore della magistratura, e quelli che hanno piazzato una 500 imbottita di esplosivo a piazza Colonna. Sono usciti, quelli che fecero attentati a Regina Coeli e alla Centrale del latte. Tutti sono stati prosciolti, e sono tanti. E tutti avevano posizioni, che si richiamavano alla vecchia strategia della tensione. I soli rimasti siamo io e Francesca, gli unici a non avere mai avuto il minimo compromesso con il vecchio ambiente, rinunciando ad agevolazioni e a coperture di qualsiasi tipo. E siccome almeno due episodi di questo processo (il depistaggio della valigia sul treno Taranto-Milano) e la gestione di Massimo Sparti, sono riconducibili ai servizi segreti, le deduzioni che se ne possono trarre sono evidenti. Non costituendo pericolo per nessuno e non avendo nessuna possibilità di ricatto, l'intentivo è quello di farci assumere la veste di capri espiatori. Detto questo, Fioravanti invita la Corte a riflettere su quanto ha detto. Ma sul proprio alibi per le giornate della strage di Bologna, già giudicata fragile dalla Corte di Cassazione, l'imputato ha sostanzialmente ripetuto le cose già dette nei precedenti gradi del giudizio. Riguardo a Massimo Sparti, che è il suo principale accusatore per la imputazio-

Michittu: «Terroristi neri al soldo dei servizi spagnoli» Il gip nega la scarcerazione alla «coppia del golpe»

Il giudice delle indagini preliminari Maurizio Barbarisi ha respinto l'istanza di scarcerazione presentata dai legali di Donatella Di Rosa e del tenente colonnello Aldo Michittu, in carcere dal 28 ottobre, con l'accusa di calunnia e autocalunnia aggravata da finalità eversive. Per il gip esiste il pericolo di inquinamento delle prove, di fuga e di reiterazione dei reati. Nuove rivelazioni del tenente colonnello Michittu.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SOHERRI

FIRENZE. Donatella Di Rosa, la «Mata Hari del golpe» e suo marito Aldo Michittu, ex Folgore, tenente colonnello dell'Esercito italiano, devono rimanere in carcere. Non meritano neppure gli arresti domiciliari. Il Gip Maurizio Barbarisi ha respinto l'istanza di scarcerazione, così come avevano richiesto il procuratore capo Pier Luigi Vigna e il procuratore aggiunto Francesco Fleury che indagano su questo intrigo giallo-rosa. Nell'ordinanza il giudice Barbarisi ha giudicato fondato il quadro degli indizi a carico della coppia, aggravato dalla mancanza di riscontri alle loro dichiarazioni e dagli atti dell'autorità giudiziaria spagnola, depositati tre giorni fa, relativi alla riesumazione del cadavere di Gianni Nardi, il terrorista nero morto il 10 settembre 1976 a Palma di Maiorca come risulta dal confronto delle impronte digitali e che, invece, secondo i coniugi Michittu sarebbe vivo. A proposito di Nardi Michittu che ieri a Modena è stato interrogato dai giudici di Brescia per la strage di Piazza della Loggia, avrebbe rivelato un particolare inedito sull'attività di Nardi durante la latitanza in terra iberica. Il marito di Donatella Di Rosa, che del «miliardo fascista» era amico, compagno d'armi (entrambi sotto-

Cordova: associazioni segrete e P2 insidiano ancora lo Stato

AVELLINO. In Italia, da sempre, le associazioni segrete agiscono sul potere economico, giuridico bancario. Tangentopoli ha dimostrato come tali associazioni operassero concretamente. Lo ha detto il procuratore della Repubblica di Napoli, Agostino Cordova, intervenendo ad un convegno ad Avellino. «La legge Anselmi che sciolse la loggia massonica P2 - ha detto Cordova - attua solo in parte l'articolo 18 della Costituzione. Essa infatti considera illegali le attività delle associazioni che interferiscono con l'ordinamento costituzionale». Cordova ha sottolineato che esiste ancora «un numero consistente» di iscritti alla loggia P2 «la cui identità non è stata mai rivelata proprio perché quelle indagini della commissione Anselmi non hanno mai portato allo scoperto tutti gli elementi». «C'è una peculiarità di questi anni che nessuno ha mai messo in rilievo. Ogni qual volta esplosiva una bomba si è parlato indistintamente di mafia, terroristi e servizi segreti. Ebbene, mai nessuno ha preso posizione su questi singoli accostamenti. L'Italia dei misteri, insomma, è ancora viva e vegeta».

MENSILE DI NATURA ECOLOGIA FOTOGRAFIA E VIAGGI NOVEMBRE OASIS In questo numero la videocassetta MONTE BIANCO Il Parco delle Vette FENICOTTERI/SARDEGNA Minuto per minuto, l'esclusivo reportage, sulla prima covata tutta italiana I PARCHI DI MODENA Alto Appennino Modenese e Rocca Malatina INVASIONE SILENZIOSA Gli animali che tornano in Italia ECCEZIONALE IN ARSISTA + VIDEOCASSETTA E. 9.000 KAMCHATKA/RUSSIA Orsi giganti e aquile dei ghiacci CICOGNA NERA Rara e sfuggente Musumeci Editore